



la Gilda, il Movimento, il progetto

di Giulio Leoni

Sulla copertina di questi fogli un giullare sornione ammicca verso i lettori, recando in mano un esile volatile coronato.

Sicuramente Eichinger non avrebbe mai pensato, con la sua opera, di fornire il simbolo a un movimento di insegnanti, dopo quasi un secolo. Ma a noi piace pensare che in quel giullare e in quella che appare una inequivoca civetta siano riassunte proprio le due anime del movimento che lo hanno scelto come simbolo: la fantasia creatrice e un pò folle di chi dal niente intraprende come un gioco serissimo una battaglia forse decisiva per la dignità dell'intera categoria, il logos raziocinante di chi progetta un percorso praticabile per la rifondazione del concetto stesso di istruzione.

Tutto questo vorrebbe essere la GILDA degli insegnanti. Non un sindacato, anche se ci stiamo battendo per il rinnovo contrattuale. E molto di più di una semplice associazione professionale, anche se gran parte del nostro tempo è speso nell'identificazione di un nuovo modello di scuola e di un nuovo essere nella scuola. La GILDA è una FORMA del movimento. E, meglio, è la forma che tanti colleghi hanno via via costruito per il loro movimento. Con riunioni e incontri e discussioni e scontri e convegni e assemblee. Dal basso, ma senza semplicismi demagogici.

Occorreva inventare una rappresentatività che avesse insieme la duttilità e la carica innovativa di un gruppo spontaneo, e l'efficienza e l'operatività di una organizzazione. Occorreva insomma una struttura e un progetto, e su questo progetto i Comitati di Base degli Insegnanti pongono la propria candidatura come

parte in causa, subito per le trattative e poi nel mondo della scuola in genere.

Noi vogliamo che si crei in Italia finalmente un'area comune della ricerca, dello studio e dell'insegnamento. E che insomma veda la luce una grande macchina culturale omogenea, che accolga insegnanti ed alunni senza soluzione di continuità dalla prima infanzia alle ultime forme di specializzazione post universitaria. Una macchina dai cui ingranaggi siano rimosse, all'interno di quella che noi tutti consideriamo una funzione unica, tutte le differenziazioni artatamente introdotte per separare quello che appare concettualmente unico.

Una macchina che sia affidata in ogni momento del suo funzionamento agli operatori meglio qualificati di cui il "mercato" delle idee possa disporre: oggi chiedendo il titolo di laurea come requisito minimo per tutti, ma già introducendo nell'immediato futuro un sistema di aggiornamento culturale intenso, libero e qualificato nelle sedi di più alta specializzazione oggi disponibili.

Una macchina che deve offrire allo stato un servizio essenziale: accompagnare l'essere vivente nella costruzione della sua personalità umana, e restituire al termine del ciclo (che dovrà essere esteso il più possibile) un cittadino acculturato **AL MASSIMO DELLE POSSIBILITA' INTELLETTUALI OGGI ESISTENTI IN ITALIA.**

Una macchina quindi che sia pronta per le grandi trasformazioni economiche e culturali che ci aspettano al volgere del secolo. E' questo il senso profondo della richiesta di reintrodurre le Università nel complesso del sistema istruzione, l'idea forza su cui poggia la richiesta della istituzione di un ruolo

unico che conglobi al suo interno ogni forma di ricerca e di insegnamento: perché non sia più lecito distinguere giuridicamente quelle due funzioni di ricerca e di insegnamento che non sono mai distinte nei fatti. Perché si accetti finalmente il principio, ovvio per noi insegnanti, che esiste una e una sola funzione docente, e che non ha senso differenziarne le forme ancorandola all'età degli allievi.

Ma una macchina che chiede anche allo stato e alla società civile. E chiede anzitutto di essere liberata, per poter funzionare, dai pesantissimi vincoli di sudditanza economica e normativa che attualmente la mortificano nella gabbia di una rete di livelli pensati per altre mansioni, nei quali NON ESISTE ALCUNA POSIZIONE ASSIMILABILE ALLO SPECIFICO DEL NOSTRO MESTIERE.

Questa area culturale e professionale che abbiamo identificata DEVE ESSERE TRATTATA DALLO STATO CON STRUMENTI ORIGINALI E NON DESUNTI DA ALTRE CATEGORIE. La richiesta di uscita dal pubblico impiego è quindi necessaria e conseguente, e pretestuosa ci appare la critica rivolta da quanti, forse affezionati ad una visione da mezze maniche di bassa lega, pensano che questo progetto celli una oscura nostalgia di libera professione. La verità è, più semplicemente, che il professore è un PROFESSIONISTA DIPENDENTE, esattamente come il medico ospedaliero o il magistrato. E come questi pretende che la collettività lo utilizzi, lo giudichi e lo remunerati.

Ecco quindi il senso dell'aggancio alle strutture universitarie, oggi sul piano economico e formativo, domani anche su quello giuridico. Non quindi un 'prendere il volo' elitario verso empirei sognati e privilegiati, ma anzi al contrario un ricondurre l'università nella grande area della cultura didattica. Progetto che lungi dal costituire una fuga in avanti delle superiori a scapito p.es. delle elementari, costituisce l'unico percorso logico, praticabile e da tutti condivisibile per arrivare, in presenza di una stessa funzione docente e di uno stesso titolo di studio, all'inquadramento in un unico ruolo e in una unica progressione retributiva.

Area generale che, permettendo il movimento degli insegnanti al suo interno non più solo in senso trasversale o verso l'alto, determinerebbe ricadute, in termini di professionalità sviluppate, in ogni ordine di insegnamento. Se oggi è

infatti assurdo pensare che un docente universitario possa decidere di impegnarsi nella scuola media o anche semplicemente trascorrere un anno in una scuola media o elementare impegnato, in un suo programma di ricerca, l'istituzione di questa area comune potrebbe facilmente consentire il rientro in ordini d'insegnamento più bassi di insegnanti che abbiano la volontà e sentano la preparazione per farlo, con enormi vantaggi in termini di crescita culturale e di efficienza del sistema istruzione.

Qualche anima bella, turbata dalle parole, potrebbe rimproverarci il nome GILDA perché troppo incline a sospetta gollardia o addirittura a corporativismo. Esiste una battaglia da combattere contro il corporativismo degli insegnanti? A giudicare dai risultati di almeno quindici anni di svendita sindacale accettata con longanime pazienza dalla categoria, verrebbe da pensare che mai dalle sette giornate del modo creato sia apparsa sulla scena della storia categoria professionale meno corporativa, meglio disposta al confronto avvilente, più pronta alla remissione del proprio prestigio e ad abbattersi nei confronti di chi, per il semplice fatto di fare altro, ponevasi irruentemente alla testa della società civile. Diminuzioni di stipendio, aumento delle ore di lavoro, peggioramento generalizzato delle condizioni del medesimo, perdita di status: tutto è stato tranquillamente assorbito e digerito. In un mondo occidentale che già alla fine degli anni sessanta si avviava a grandi passi verso la post industrializzazione, verso l'esaltazione dei servizi e anzi verso la loro esasperazione, in un mondo occidentale dove appariva ormai chiaro a chi semplicemente aprisse un giornale la mattina che le sfide mondiali si giocavano sul filo della ricerca e della crescita culturale, bene in questo mondo gli insegnanti italiani hanno vissuto per oltre un decennio nel roseo limbo di un dell'quo preagonico, popolato di allucinazioni.

Anche le pietre di Roma si sarebbero ribellate, al troppo calpestio. Ma i nostri sindacati non volevano farci indulgere al corporativismo, e i sindacati, si sa, sono apparati d'onore.

Poi venne il 25 maggio 1987. Ed evidentemente una qualche corporazione si deve essere risvegliata e messa in marcia, perché all'improvviso sono

scattati i più singolari segnali di allarme. Abbiamo immediatamente ricevuto dei consigli, degli avvertimenti, delle ammonizioni. Onesti padri di famiglia in tutt'altro affaccendati si sono affannati a rimboccarsi le maniche e ad indire qualche esigua radunata di seguaci. Altri, già certi di un nobilitante posto di formatore, sono impalliditi apprendendo che avevamo la sfrontatezza di non voler imparare nulla da loro. Ci è stata ricordata a chiare note una delle regole del gioco, che evidentemente stavamo violando: se un milione di persone dicono sì, sono una categoria. Se dicono no, sono una corporazione.

Abbiamo chinato il capo, sviluppando un intenso senso di colpa. Per meglio sottolineare l'autocritica abbiamo rispolverato appunto il nome GILDA, perché fosse chiaro a tutti dove volevamo andare a parare. Tanti colleghi sanno bene che le Gilde furono le associazioni di mestiere che si batterono per le libertà comunali contro l'arroganza dei baroni feudali: ma comprendiamo come il fatto possa essere stato sconvolgente per chi sia serenamente convinto che il mondo nacque il giorno del suo arrivo sulla poltrona di moderno feudale barone.

Se associamo quindi al termine corporativismo le sue connotazioni di prevaricazione, settarismo, difesa ad oltranza di interessi particolari, chiusura di ogni confronto dialettico, scelta delle cariche per cooptazione, non sembra proprio che la GILDA degli insegnanti sia affetta da queste malattie dello spirito. Lasciamo tranquillamente ad altri gruppi e gruppuscoli il compito di doversi difendere dai fatti, perché ormai estranei alla storia. E la storia e i fatti dicono chiaramente che è vano tentare di esorcizzare l'aggregazione spontanea di chi combatte per difendere la dignità del proprio mestiere, riesumando il peggior repertorio polemico di tutti i politicanti da baraccone.

C'è l'ombra di un'utopia in questo progetto? Certamente. Ma vorremmo far riflettere i colleghi su due elementi, prima di crederlo irrealizzabile. Il primo è costituito dal fatto che l'utopia di un milione di utopisti si potrebbe trasformare in un progetto estremamente praticabile e paurosamente realistico per tutti i nostri "amici" ben attaccati al comodo esistente. Il secondo è che a ben guardare, LA PRODUZIONE DI UTOPIE (nel senso di ancora-non-esistente E' PARTE INTEGRANTE DEL NOSTRO MESTIERE, esattamente come, forse più

banalmente ma certo altrettanto significativamente, accompagnare un ragazzo dall'abc al possesso di capacità espressive o lungo l'arco di un triennio superiore è comunque dar corpo alla migliore delle utopie, contribuendo alla realizzazione di quella che è agli inizi solo una potenzialità implicita.

La stessa 'funzione docente', di cui troppo spesso ci avvaliamo per sintetizzare qual complesso inenarrabile di attività per le quali non troviamo neppure noi un nome, è anche realizzazione di utopie. Vogliamo spingerci spudoratamente anche più avanti? Dare corpo a questa grande macchina significa, nei fatti, portare a quattro gli ordini fondamentali dello stato e restituire all'area della ricerca e della didattica la sua funzione di cardine della società civile.

Si tratta insomma di trasformare un traballante tripode da seduta spiritica in un solido quattrozampe per il gioco del poker, da dove anche il nostro ineffabile giullare possa sporgersi a dettare nuove regole del gioco. In un momento nel quale si parla da più parti di riforme (e deformazioni) istituzionali, cerchiamo anzitutto di riempire di vita quel semplice articolo 33 della nostra Costituzione, che nella sua chiusa rivendica: "Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello stato". Rileggendolo nel suo senso giusto. Perché noi sappiamo bene che TUTTA LA SCUOLA, in ogni suo ordine e grado, E' ISTITUZIONE DI ALTA CULTURA, e che tutta la scuola è pronta a dimostrarlo.

Esiste oggi nel nostro paese una categoria ricca di idee, di conoscenze, di tecniche, di creatività, che pur stretta nei vincoli di una dimensione pensata al suo esterno, ha cominciato ad esorcizzare gli spettri di una marginalità imposta ad arte. Ed esiste in parallelo nel nostro paese l'esigenza di un radicale riscatto della ricerca e dell'insegnamento che ci trasformi in quella nazione moderna che si cerca di costruire da almeno due secoli.

Tutto questo passa per un nuovo rispetto della cultura: ed una scuola efficiente ha bisogno certamente di aule, di impianti, di laboratori, di calcolatori. Ma ha soprattutto bisogno di insegnanti ricondotti alla loro dimensione di artefici del nuovo.

Ha bisogno di menti che ritrovino il desiderio e il gusto della sfida, e che non si vergognino dei propri sogni.